

La quercia delle lacrime

Carlo Parri

Una lettera

L'ufficiale alzò lo sguardo verso il Breda Ba.25 che stava virando dolcemente sull'immobilità del lago.

“Troppo basso, così invece della pista trova il tetto degli alloggi.”

Lo vide ondeggiare e poi risollevarsi. Allora mosse la testa in un cenno di conferma.

“L'ha capito, tardi, ma l'ha capito.”

Il biplano fece un'altra virata, questa volta brutale, con le ruote che sfiorarono le cime dei pini.

“Ma chi è quell'idiota?”

Fece un cenno verso l'autista.

“Preparati, appena atterra, se ce la fa, lo andiamo a ricevere.”

Ce la fece, senza troppi problemi.

“Tenente Stefano Izzo, agli ordini, signor maggiore.”

“Tenente, ma voi siete sicuro di saper portare un caccia?”

“È stato il mio primo volo senza istruttore, signor maggiore. Comunque credo di sì.”

“Il motivo del vostro volo?”

“Un dispaccio, signor maggiore. È indirizzato al colonnello comandante e devo consegnarlo personalmente.”

“Il mittente?”

“Generale Volpi.”

Il comandante di quell'aeroporto, che il destino aveva voluto lungo le sponde di un lago e dove si atterrava sulla terra battuta, lesse la lettera che il tenente gli consegnò. Poi la rilesse ancora due volte e, alla fine, l'avvicinò alla fiamma di uno zolfanello e la lasciò bruciare in un grande posacenere di cristallo.

“Dite al generale Volpi che mi attiverò immediatamente e che lo terrò costantemente informato.”

Era il 18 giugno del 1939, quello stesso giorno San Francesco e Santa Caterina erano stati nominati patroni della nazione. Nelle strade, nelle case, nei caffè, negli uffici, si ascoltava una sola parola: guerra!

Castiglione del Lago era ancora un borgo aggrappato al promontorio che si infila nell'acqua del Trasimeno. La vicina scuola per idrovolanti di San Feliciano aveva da anni spinto alla costruzione di un aeroporto per piccoli aerei e alla realizzazione di una scuola per caccia. Quattro o cinquecento uomini, tra ufficiali, marescialli e militari di truppa. Gino Bartali era stato uno di loro, nel 1935. Per questo forse il professor Calisi aveva messo nome Gino al suo primo figlio.

Alvaro Calisi insegnava a Perugia, storia medievale, era giovane, appena trentacinque anni, ma erano in molti a ritenerlo un esperto tra i migliori della materia. Il colonnello lo ricevette sulla terrazza della palazzina del comando. Lo invitò a bere una cedrata e a fumare una Serraglio, poi venne il momento delle spiegazioni.

“Professore, il nome di Amos Gorgia vi dice qualcosa?”

“Mi dice molto, il professor Gorgia è stato il mio maestro, in ogni senso, di storia, ma anche di vita. Una persona che ho stimato molto. Insomma, fino a che ci siamo frequentati. Poi voi saprete certamente che lui...”

“È ebreo, sì. Ma non è di questo che voglio parlare, professore. Voi siete al corrente di una, come posso chiamarla, fissazione? Sì, direi che è la parola giusta, una fissazione di Gorgia per una specie di porta del regno dei morti? Credo almeno che si possa dire così.”

Calisi rimase per un attimo pensieroso.

“Ne ho sentito parlare, ma non direi una fissazione, il professore aveva una teoria. Pensava che da qualche parte, intorno al Trasimeno, potesse esservi una grotta, o un tunnel che nel Medioevo era ritenuto una porta per il regno dei morti. Tutto qui, credo.”

“Ma Gorgia perché era convinto di questo?”

“Immagino abbia trovato tracce in qualche lettura. Al contrario di me, a lui erano aperti archivi abitualmente blindati.”

“E questo è il punto, professor Calisi. Qualcuno, a Roma, è interessato a quel documento, quello dove Gorgia ha letto della porta del regno dei morti.”

“Forse sarebbe più semplice chiederlo direttamente a lui.”

“Giusto, tranne che lui non c'è. Gorgia è scomparso. Nessuno ne sa niente.”

“Voi colonnello sapete quanti anni ha il professore?”

“Non è più professore, e questo voi dovrete saperlo. Le leggi sulla razza lo hanno escluso da ogni titolo accademico. Comunque sì, ha circa ottant'anni.”

“Appunto. Di solito un ottantenne non scompare con facilità. Oltretutto il profes... Gorgia è anche malato di cuore. Ha bisogno di medicine e di assistenza.”

“Tutto vero, ma che non cambia la realtà. Gorgia è sparito.”

“E io cosa posso fare in tutto questo?”

“Voi avrete un lasciapassare per ogni genere di archivio, compresi i più riservati. Potrete consultare ogni sorta di documento. A Roma vogliono quello che ha letto Gorgia. Bisogna cercarlo e trovarlo, e bisogna farlo in fretta. A Roma non sono famosi per la pazienza.”

“Ma nessuno ha pensato che forse quel documento, ammesso che esista, potrebbe essere tra le carte del... di Gorgia?”

“Già fatto. Non c'è.”

“Ma non credo sia così semplice capirlo, può essere un trattato in latino e forse non del tutto lineare. Occorrerà anche saperlo interpretare.”

“Le carte dell'ebreo sono state controllate dai migliori latinisti e medievalisti che ci sono in Italia. Docenti universitari, teologi, ricercatori. Non c'è.”

“E ci dovrei riuscire io?”

“Voi conoscete l'ebreo meglio di chiunque altro, avete studiato con lui ed eravate il suo pupillo. Avete anche firmato delle ricerche insieme a Gorgia. Professor Calisi, sarebbe davvero fastidioso se doveste deludermi. Oltretutto questa intensa relazione con l'ebreo potrebbe persino procurarvi possibili noie con la polizia politica. Date retta a me, vi parlo da amico prima che da servitore della nazione, aiutateci a trovare quel documento.”

Alvaro Calisi uscì nel sole e si lasciò accecare dalla luce riflessa nell'acqua nel lago. Nonostante fosse di umore

più nero delle camicie che andavano di moda in quegli anni, non poté fare a meno di pensare che avrebbe avuto la possibilità di consultare libri e manoscritti che fino a quel giorno erano stati per lui inaccessibili. Il problema era come si sarebbe comportato con l'altro documento, quello che a quanto pareva era richiesto direttamente da Villa Torlonia e che lui sapeva perfettamente dove fosse. Primo cassetto del mobile di castagno, nel suo studio. Ma soprattutto, cosa c'era in quel manoscritto che lui non aveva capito? Cosa poteva essere tanto importante da far smuovere politici e militari? Camminò fino a casa, con la testa che ronzava di ipotesi. Tutte fragili, tutte traballanti. Nella penombra del suo studio rilesse quell'unica pagina. Era la traduzione fatta da Gorgia di una lettera scritta in latino.

Reverendissimo padre, quello che voi sospettavate si è rivelato vero. Possiamo ormai dirvi con certezza che la porta esiste e che frate Gelsomino ne conosce l'ubicazione e il segreto. Noi stessi lo abbiamo seguito per molti giorni e lo abbiamo visto scomparire e riapparire come avviene per gli incantesimi degli stregoni. Come voi avete domandato vi scriviamo come raggiungere la porta.

La palude impedisce di arrivare dalla terra, occorre perciò una barca e due buoni vogatori. La quercia delle lacrime è il punto per attraccare. Dunque dalla quercia si attraversa lo stagno delle folaghe e si cammina fino al primo canale. Tra il bosco e la riva, in un punto che il sole illumina, appena si leva dietro al monte di Cortona. Lì frate Gelsomino recita le formule e si immerge nell'acqua del canale. Cammina verso il centro fino a scomparire. Così riappare dopo diverso tempo, sempre camminando, ma ora dal centro alla riva. Le formule che abbiamo sentito

recitare ci inducono a credere che la porta sia un accesso al regno dei morti.

Lasciamo a voi reverendissimo ogni decisione.

Il vostro umile servo Ludovico Lampredi

La rimise nel cassetto. Non sapeva nemmeno perché l'avesse letta, visto che la conosceva a memoria. L'aveva imparata a furia di discuterla con Amos Gorgia. Insieme avevano immaginato infinite soluzioni ma non erano mai riusciti a capire nulla di più di quello che chiunque, leggendola, avrebbe capito. E le ricerche del vecchio professore non avevano dato nessun risultato. Ludovico Lampredi non appariva in nessun documento anagrafico, né era noto chi fosse il reverendissimo padre a cui era stata indirizzata la lettera. Gorgia l'aveva trovata per caso, tanti anni prima, tra le pagine di un volume del Cinquecento. Che l'acqua descritta fosse quella del lago Trasimeno non potevano esservi dubbi. Il sole che si leva dal monte di Cortona illuminava solo quella. Gorgia aveva lavorato sulla cartografia dell'epoca. Soprattutto sui molti disegni a volo d'uccello di Leonardo. La conclusione a cui era giunto il professore si basava soprattutto su quelle mappe leonardesche e sui documenti che accennavano a un misterioso canale sotterraneo fatto realizzare da Braccio Fortebraccio da Montone. Tracce fisiche di quel canale non ne sono mai state rinvenute ma in una carta di Leonardo si vede, verso nord, un canale che collega il lago Trasimeno con la Val di Chiana e un'annotazione spiega che *Trasumeno f. Braccio da Montone lo chiuse ov'è mancato*. Un canale di deflusso dunque, secondo Gorgia, che regolava, o cercava di regolare, il livello delle acque in entrata e in uscita. Mai troppo basse per garantire fertilità

e pesca e mai troppo alte per evitare le tracimazioni. Che poi l'ingresso del canale coincidesse con le misteriose scomparse di frate Gelsomino, questo nessuno lo poteva affermare. Fatto sta che Gorgia cercò per anni tracce di quel canale e ancora lo stava cercando quando le leggi sulla razza lo privarono della cattedra di storia all'università e lo relegarono a un povero vecchio evitato anche da chi, fino a quel giorno, era stato suo amico. Lo stesso Calisi aveva subito cercato, almeno ufficialmente, di separare la propria esistenza da quella del suo maestro. Aveva, tutto sommato, una buona scusa. Una moglie e due figli. Ma a quanto pareva non era servito a nulla. Chiuse il cassetto a chiave e guardò fuori dalla finestra. Il sole cominciava a scendere verso ovest. L'acqua del lago era come un lenzuolo celeste macchiato da strisce rosa. L'Isola Maggiore si raddoppiava nello specchio liquido con quel castello falso gotico che spuntava sopra le chiome degli alberi. Calisi ripensò a qualcosa che aveva visto tanto tempo prima. Qualcosa che senza un motivo gli sembrava stonasse con quella visione. Chiuse gli occhi cercando di ricordarsi di cosa si trattasse. Non ci riuscì. Più tardi, disteso al buio, mentre aspettava un sonno che non arrivava, lasciò che la memoria se ne andasse in libertà. Rivedeva il professor Gorgia con le carte a volo d'uccello di Leonardo, che disegnava linee, percorsi, che faceva correzioni. Correzioni. Ecco cos'era la sensazione di prima. Perché Leonardo aveva messo le isole in posizioni sbagliate e persino Perugia era a sud invece che a nord-est. Ma allora il canale non sarebbe potuto essere in un altro punto? Lo avevano sempre cercato dove Leonardo lo aveva disegnato. E se invece...

Un vecchio addormentato

Alle prime luci dell'alba Calisi era già in sella alla sua bicicletta. Pedalava spedito con l'aria ancora frizzante che gli pungeva le guance. Per strada non c'era un'anima. Per qualche chilometro seguì la Statale 71 poi, all'altezza di Pucciarelli, prese per un viottolo che passava tra i campi. Dopo un po' dovette scendere e lasciare la bicicletta nel grano. Le buche e i solchi profondi scavati sul sentiero quasi ingoiavano le ruote. Proseguì a piedi, attraversò un campo di granturco, poi uno di erba medica e si fermò umido di sudore davanti a una casa contadina. I cani, che lo avevano sentito già da lontano, si erano messi ad abbaiare come furie. Una donna uscì sull'aia per zittirli.

“Siete voi professore, a quest'ora? È successo qualcosa?”

Calisi rispose di no con il poco fiato che gli rimaneva e la donna lo fece entrare.

“Fa già caldo alle sei di mattina. Prendetevi un po' d'acqua professore, io intanto guardo se è già sveglio.”

Non ce ne fu bisogno. Amos Gorgia aveva sentito i cani e aveva già guardato dalla finestra. Scese la scala di pietra grigia che portava al primo piano. Era ancora in pigiama.

“Alvaro, brutte notizie suppongo.”

“Non saprei, interessanti di sicuro.”

Il vecchio professore si rivolse alla donna.

“Rosa preparaci una bella macchina di caffè.”

“Quello vero?”

“Non vorrai che facciamo bere ad Alvaro la solita schifezza. E tu raccontami.”

“Mi hanno convocato all’aeroporto. Una cosa ufficiosa, badate bene. A Roma vogliono mettere le mani sulla lettera che voi sapete.”

“Sulla lettera? E come lo sanno a Roma della lettera?”

“Questo, ovviamente, non mi è stato spiegato. Ma che lo sappiano non ci sono dubbi. Hanno sequestrato tutti i vostri scritti professore e li hanno fatti esaminare da esperti.”

“Ma che bravi, credevo che li avessero bruciati quando ho lasciato il paese. E da te cosa vogliono?”

“Che li aiuti a trovare la lettera.”

“Questo non ti sarà difficile visto che ce l’hai tu.”

“Professore, io non sono venuto per questo, al colonnello racconterò qualche balla, non ha importanza, sono qui perché stanotte ho avuto un’idea.”

“Parla.”

“Una cosa che non abbiamo mai pensato. Voi vi ricordate che Leonardo ha fatto alcuni errori nella prima carta a volo d’uccello?”

“Certo, le posizioni erano sbagliate.”

“E allora perché non potrebbe aver sbagliato anche la posizione del canale?”

“Perché per il canale aveva dei punti di riferimento esatti.”

“Certo, anch’io ho sempre pensato così, ma se invece quei punti non ci fossero stati?”

“Ma c’erano.”

“Non ne siamo certi. Oggi noi li vediamo, giusto, ma cosa sono i riferimenti?”

“Una fontana del Trecento, che dunque c’era quando Leonardo ha disegnato la carta e una casa del Quattrocento. E c’era anche quella.”

“Ma chi ci dice che di case come quella non ce ne fossero altre che noi non abbiamo mai visto? Scomparse chissà quando?”

“E la fontana?”

“È proprio la fontana che mi ha fatto riflettere. Voi una volta faceste un disegno di come dovesse essere la fontana al tempo di Leonardo.”

“Me lo ricordo.”

“Lo ricordo bene anch’io e quel disegno mostrava una struttura ottagonale, con una statua in mezzo. E io dico, ma perché su un incrocio di campagna qualcuno fa costruire una fontana come quella? Una fontana più adatta alle piazze delle città.”

“Cosa vuoi dire Alvaro, che chissà dove fosse la fontana al tempo di Leonardo e che è stata spostata solo in tempi più recenti?”

“È un’ipotesi senza senso?”

Invece di rispondere Gorgia si alzò e andò a prendere un libro da una pila di volumi che da terra arrivava quasi a metà della parete. Uno lo prese e gli altri si sparpagliarono sui mattoni del pavimento.

“Non mi sono ancora attrezzato con una scaffalatura. Chissà se ne avrò il tempo.”

Poi si mise a sfogliare le pagine con lentezza. Lesse qualche rigo.

“No, non è un’ipotesi senza senso. Leggi Alvaro, leggi qua.”

Gli avvicinò il libro.

Calisi allargò le braccia. Aveva appena letto la descrizione della fontana. Ma posta al centro di una piazza di Perugia.

“Questo però non ci dice dove cercare. Anche se Leo-

nardo ha disegnato il canale nel posto sbagliato noi il posto giusto non lo conosciamo. Sarei quasi tentato di farlo cercare a loro. Chissà che con i mezzi dell'esercito non lo trovino", aggiunse Gorgia.

Calisi lo guardò.

"Ma no, stavo scherzando. Non glielo regalo il canale di Fortebraccio ai fascisti."

Calisi fece passare tre mesi. Visitò per suo piacere tutti gli archivi che gli erano sempre stati negati e alla fine scrisse una relazione in un italiano infarcito di fascismo dove dichiarava la resa. Nessuno si fece più vivo con lui. Ai primi di aprile del 1940, due uomini della milizia che stavano rastrellando la campagna a caccia di cancellate di ferro, videro un vecchio con un cappello di paglia che si era addormentato su una poltrona, con un libro aperto sulle ginocchia. Lo riconobbero per Amos Gorgia e lo arrestarono. Due mesi più tardi il vecchio professore fu seppellito nel cimitero di Perugia, in una fossa comune. Calisi era stato richiamato al fronte.

W la dinamite

Il 7 aprile del 1985 era Pasqua. Alvaro Calisi fece, come ogni mattina, la sua passeggiata lungo il lago. Si fermò su una panchina, appoggiò il bastone e rimase a guardare una coppia giovane che si alternava a spingere un'altalena, dove un bambino coperto di riccioli svolazzava nell'aria. A un tratto il padre, forse stufo di quell'esercizio fisico, si rivolse al piccolo.

“Dai, adesso basta, prendiamo il gommone e andiamo alla quercia delle lacrime.”

Il bambino sembrò entusiasta di quell'idea. Calisi si sentì mancare. Sollevò una mano e cercò di attirare l'attenzione della coppia che già se ne stava andando.

“Si sente bene, professore?”

Evidentemente sapevano chi era.

“Sì, credo di sì, vorrei un'informazione, se non le dispiace.”

“Ci mancherebbe, dica pure professore.”

“Ho capito bene quando ha detto a suo figlio che andate alla quercia delle lacrime?”

L'uomo si mise a ridere.

“Ha capito benissimo, è una cosa nostra. Una volta mia madre gli ha raccontato una storia con questa quercia delle lacrime e da allora è diventato il suo gioco preferito. Vuole che arriviamo alla quercia per vedere le nutrie.”

“Ma la quercia dov'è?”

“Ci si può arrivare solo dall'acqua perché è sul terreno dell'aeroporto. Praticamente dove la sponda fa un piccolo golfo. Non so se è pratico.”

“E perché delle lacrime?”

“Non lo so, mia madre dice che l'ha sempre sentito dire, la quercia delle lacrime, dai vecchi.”

Alvaro Calisi aveva ottantuno anni. Due figli ormai prossimi alla pensione e sei nipoti. Quel giorno, dopo il pranzo di Pasqua che aveva riunito tutta la famiglia, chiamò in disparte Gino, il suo primogenito.

“Ce l'hai ancora il barchino?”

“Sì, non lo prendo mai, ma non mi va nemmeno di venderlo. E poi chissà quanto mi darebbero.”

“Ho bisogno di andare fino al golfo dell'aeroporto.”

“E a far che?”

“A scoprire se sono stato un genio o un fesso. Per tutta la vita.”

Da anni il vecchio aeroporto era stato occupato da una comunità sarda di pastori che usavano gli spazi d'erba per pascolare pecore e allevare cavalli. Col tempo i pastori avevano considerato l'intero aeroporto come una loro proprietà e impedivano a chiunque l'accesso a meno di affrontare i loro fucili. Era in atto una causa tra il Comune e i pastori ma al momento senza grandi speranze.

“Papà, ma lo sai vero che i sardi...”

“Mi porti o no?”

“Hai ottant'anni.”

“Ottantuno se proprio vogliamo essere precisi. Sono vecchio ma non paralitico. Mi porti o no?”

Il motore del barchino da pesca ci mise un po' a mettersi in moto. Il cielo era grigio e fino all'ultimo Gino aveva tentato di convincere suo padre a rinunciare.

“Muoviti Gino, prima che si metta a piovere.”

Attraccarono nella melma circondati da un canneto. Calisi era ancora abbastanza agile per scendere da solo da quella barchetta verde dal fondo piatto. La quercia era lì, c'era sempre stata, enorme e con i rami che scendevano pesanti fino quasi a toccare l'acqua. Il vecchio professore rimase in silenzio a guardarla. Poi si voltò verso il figlio.

“Tu lo sai come la chiamano questa?”

“La quercia delle lacrime.”

“Lo sapevi.”

“Certo, lo sanno tutti, i rami sembrano quelli di un salice piangente.”

“Quanto può vivere una quercia secondo te?”

“Duecento, massimo trecento anni. Ma guarda che sono un avvocato non un botanico.”

Il botanico, due giorni dopo, fu più preciso.

“Vede professore, i tre secoli sono effettivamente il tempo considerato massimo per la vita di un leccio, ma questo non significa che non vi siano le eccezioni. Un leccio della val Venosta ad esempio ha superato i settecento anni e gode ancora di ottima salute.”

“E lei è in grado di stabilire l'età di un albero? Voglio dire, senza leggere i cerchi del tronco.”

“Certamente.”

Calisi fece tutte le telefonate che andavano fatte. Università, ministero, Vaticano. Era stato un grande studioso e lo era ancora, nonostante gli anni. Le conoscenze non gli mancavano. Ottenne una scorta dei carabinieri per accedere all'aeroporto. Davanti a una decina di militari armati anche i pastori dovettero abbassare la guardia. L'analisi dell'albero non lasciò dubbi. Un raro caso di longevità estrema. Sei, forse settecento anni. Dunque esisteva al tempo di Leonardo. Perché né Calisi né Gorgia conoscesero il suo nome era facilmente intuibile. Entrambi avevano dedicato la vita allo studio, fin da giovanissimi. Mai si erano interessati del mondo che li circondava. Non avevano frequentato i coetanei. Il loro isolamento spiegava perfettamente tutto. Per più di mezzo secolo la quercia era stata sotto i loro occhi. Inutilmente.

Calisi si procurò, con l'aiuto di Gino, le cartografie degli ultimi duecento anni. Ovviamente non vi era traccia del canale, com'era prevedibile. Nonostante questo riuscì, in due mesi di lavoro, che per un uomo della sua età furono come due anni, a individuare quasi con certezza il pun-

to dove frate Gelsomino si immergeva nell'acqua del canale. Furono chiamati due sub e la mattina del 14 giugno, mentre a Schengen veniva firmato il primo trattato europeo, scesero nell'acqua scura del canale. A parte un paio di vecchie tane di nutrie non trovarono altro. Calisi volle che il terreno intorno al canale fosse sondato. Lo accontentarono ma senza risultati. Al tramonto le ricerche furono interrotte. Mentre tutti stavano lasciando il terreno dell'aeroporto alle greggi di pecore e alle mandrie di cavalli, un omino piccolo, calvo e dagli occhiali spessi si avvicinò a Calisi.

“Professore permette una parola?”

Lui era stanco, stanco e deluso. Aveva poca voglia di ascoltare parole, anche fosse stata solo una.

“Magari un'altra volta, adesso sono un po' stanco e...”

“Le voglio parlare del canale.”

“Quale canale?”

“Quello che sta cercando. Guardi che non lo troverà. Non esiste più dal 1964.”

Calisi si era fermato sotto un grande pino marittimo e lo guardava incredulo.

“A quel tempo ero ingegnere del Genio Civile e firmai il progetto per una serie di opere di bonifica del lago. Proprio in questo punto, scavando i fianchi del canale, trovammo un passaggio, come una grande fessura. Lo spazio che permetteva a un uomo di infilarvisi dentro. Per lavorare avevamo abbassato il livello dell'acqua quindi io stesso, con il mio assistente, entrai nella spaccatura. Mi aveva colpito una stranezza, i bordi di quell'apertura non erano di terra, tutto intorno c'era come una cornice di pietra. Non naturale. Chiaramente costruita da qualcuno per non far crollare l'ingresso.”

Calisi si guardò intorno cercando qualcosa su cui sedersi.

“Mettiamoci un momento seduti su quel tronco e mi finisca il racconto.”

“Oh non c'è tanto da raccontare. Dopo pochi metri il tunnel si allargava e si divideva in due. Il più grande, di sezione circolare e un diametro di almeno tre metri, proseguiva dritto e orizzontale, l'altro, molto più stretto, iniziava a scendere. Ritenni inutile andare oltre. In ogni caso sapevo che entrambi i passaggi sarebbero scomparsi. Era necessario creare una depressione di almeno otto metri e per farlo usammo la dinamite. Qualunque cosa ci fosse stata sotto sarebbe franata irrimediabilmente. Così adesso le posso dire che un canale c'era veramente, ma che ormai è troppo tardi per trovarlo. Tutto qui. Mi dispiace professore se le ho dato una brutta notizia.”

Calisi si mise in piedi e guardò il cielo che si stava tingendo di rosso. Per un attimo credette di vedere un caccia Breda Ba.25 che volteggiava nell'aria. Sorrise.

“L'avevamo tutti a due passi. Noi e loro.”

L'altro non poteva capire ma rimase in silenzio.

“Era qui, proprio qui, sotto i nostri piedi. Ma caro ingegnere, lo sa cosa le dico? Grazie. Forse con le sue opere di bonifica ha privato la storia di una scoperta sensazionale ma in fondo ha anche chiuso una porta che forse nessuno avrebbe mai dovuto aprire. E se non l'abbiamo trovata allora magari è solo perché lassù era stato deciso di aspettare proprio lei e la sua dinamite.”

Gli tese la mano.

In quel momento videro tutti e due muoversi l'acqua del canale e un'ombra, o ciò che pareva un'ombra, scomparire nel terreno scosceso della sponda.

Carlo Parri è nato a Pisa nel 1948. Nel 2012 vince il premio Tedeschi (*Il metodo Cardoso*, Il Giallo Mondadori n. 3068). Da allora ha ottenuto numerosi premi letterari e pubblicato diversi racconti tra i quali quattro ancora nel Giallo Mondadori (*Cardosa a Mercabarna*, *Cardosa e i fantasmi del mare*, *Cardosa e lo scrittoio della Pimpaccia* e *Maria Cardoso*). A breve, ancora nel Giallo Mondadori, il nuovo romanzo intitolato *Cardosa e il codice Modigliani*.

Attualmente vive a Udine dove insegna scrittura creativa.